

GIOVANNI VERGA

STORIA DI UNA
CAPINERA

Edizione integrale



ELIOSFERA

Firmamento

1

Giovanni Verga

STORIA DI UNA CAPINERA

Edizione integrale

Con un saggio di Federico De Roberto
A cura di Maurizio Feruglio



www.eliosfera.it/giovanni-verga-storia-di-una-capinera-carta-libro



ELIOSFERA
EDITRICE

Storia di una capinera
di Giovanni Verga
© 2015 Eliosfera Editrice - Bedizzole BS
ISBN 978-88-99387-07-5

Prima edizione Firmamento ottobre 2015



www.eliosfera.it

Verga: la vita e le opere

1840-1850

Giovanni Carmelo Verga venne alla luce ufficialmente il 2 settembre 1840 a Catania,¹ da una famiglia di discendenza nobile. Ma sull'effettiva data e luogo di nascita sono in corso dibattiti fra accademici, perché alcune lettere dello stesso Verga rileverebbero, invece, che fosse nato il 31 agosto a Vizzini.² Il padre, Giovanni Battista Verga Catalano, era originario di Vizzini e là aveva dei possedimenti terrieri. Il giovane crebbe fra Catania e le terre di Vizzini sotto la cura della madre, Caterina Di Mauro, di origini borghesi. L'esperienza della vita di campagna a Vizzini contrassegnò la sua infanzia e influenzò i suoi scritti, come si evince da alcuni suoi romanzi e novelle. Lo si nota in particolare nel romanzo *Mastro don Gesualdo*, ambientato proprio a Vizzini.

1851-1858

Studiò alla scuola di Antonino Abate, letterato di fede repubblicana. Fu proprio lui a incoraggiarlo a scrivere. Nel 1857 compose il suo primo romanzo: *Amore e patria*,

1 Archivio generale del Municipio di Catania, volume anno 1840, sezione II, pagina 284 ter.

2 Benedetto Croce, *Varietà*, in "La Critica", 12, 1916. Web (<http://ojs.uniroma1.it/index.php/lacritica/article/viewFile/7366/7348>). 29/07/2015.

una storia ispirata alla rivoluzione americana.

Nel 1858 iniziò a frequentare la facoltà di legge dell'Università di Catania, ma l'abbandonò a favore della vocazione di scrittore e giornalista.

1859-1864

Nel 1859 iniziò la stesura di un nuovo romanzo, *I carbonari della montagna*, ispirato alle imprese della Carboneria calabrese contro il dispotismo napoleonico di Murat, che pubblicò a proprie spese nel 1862. Il romanzo ricevette una favorevole recensione dal periodico fiorentino «Nuova Europa».

Nel 1860, con l'arrivo di Garibaldi, si arruolò nella neo costituita Guardia Nazionale. Vi prestò servizio per circa quattro anni, ma la vita militare non faceva per lui e quindi si dimise versando la penale in denaro.

Nel 1861 fondò con Nicolò Niceforo il settimanale politico «Roma degli Italiani». Antonino Abate ne divenne redattore.

Nel 1862 muore suo padre.

Nel 1863 pubblicò a puntate, su «Nuova Europa», il romanzo a sfondo storico *Sulle lagune*, ambientato in una Venezia sotto la dominazione austriaca.

1865-1871

Nel 1865, si recò per alcuni mesi nella capitale del regno, Firenze, dove conobbe lo scrittore e critico Antonio Capuana, oltre al poeta Mario Rapisardi e i pittori Michele Rapisardi e Antonino Gandolfo.

Nel 1866 diede una svolta al genere di scrittura pubblicando il romanzo *Una peccatrice*, di ambientazione moderna e borghese.

Dal 1869 fino al 1871 decise di stabilirsi a Firenze, conscio che l'ambiente fiorentino avrebbe influenzato positivamente la sua formazione di scrittore. Frequentando i salotti in voga ebbe l'occasione di conoscere scrittori quali

Prefazione

Storia della “Storia di una capinera”⁶

Il 31 maggio del 1893, di risposta ad una domanda del suo editore ed amico Emilio Treves, il quale preparava la tredicesima ristampa della *Storia di una Capinera* per introdurla nella collezione *bijou*, Giovanni Verga scriveva:

Eccoti l'atto di nascita della Storia di una Capinera: scritta a Firenze nell'estate del 1869 e pubblicata la prima volta a Milano nel 1871 dal Lampugnani, editore, nel suo giornale di Mode, prima, e poi in volume.

Poche parole, come tutte le volte che il nobile artista parlava di sé e delle cose sue; ma poiché quel racconto gli valse il primo sorriso della gloria, ed è anche oggi l'opera sua più popolare, continuamente stampata e ristampata da ogni sorta di editori fin dal giorno che la provvidissima legge sulla proprietà letteraria la dichiarò roba di nessuno, o per peggio dire di tutti, non sarà senza interesse per la storia dello scrittore narrare quella del libro.

Giovanni Verga era uscito la prima volta dalla Sicilia nel 1865, a venticinque anni, grazie all'abnegazione della sua mamma. Più fortunato di tanti altri scrittori, egli non

6 Federico De Roberto, *Storia della “Storia di una capinera”*, in *La Lettura*, XXII, n. 21, 1° ottobre 1922, pp. 721-732.

aveva dovuto vincere nessuna opposizione da parte della famiglia per darsi all'arte. Il padre, Don Giovanni Verga Catalano, sognava di farne un gran dottore *in utroque*,⁷ ma aveva di buon grado invertito la destinazione dei quattrini messi da parte per le spese della laurea, quando il suo Giovannino, confessandogli di avere scritto invece della tesi un romanzo, gli aveva chiesto di lasciarglielo stampare — cioè di pagare il tipografo. Disgraziatamente il vecchio gentiluomo non poté vedere i frutti della sua condiscendenza, perché un anno dopo la pubblicazione dei *Carbonari della montagna* se ne morì.

Primogenito della vedova mamma, il giovanetto autore da lei idolatrato fin dalla nascita avrebbe dovuto allora divenirle tanto più caro e necessario, e correre per conseguenza il rischio di restar cucito alle sue gonne, se Donna Caterina Verga non avesse posseduto un animo tanto forte quanto sensibile era il suo cuore. Benché educata, come la maggior parte delle fanciulle di quel tempo, tra le suore, a Santa Chiara — la badia che sporgeva quasi dirimpetto a casa Verga le grate panciute delle sue finestre — Caterina di Mauro possedeva un'intelligenza svegliata ed uno spirito sgombro da pregiudizii: in una età nella quale le signorine e le stesse signore del suo paese o non leggevano o si nutrivano delle storie di Santa Genoveffa e di Sant'Agata, ella era andata sino alla *Vita di Gesù*⁸ del Renan.⁹ Giova qui riferire testualmente quanto comunica in

7 *sognava di farne un gran dottore in utroque*: «sognava di farne un dottore in un caso o nell'altro, in entrambi i sensi». Si rifà a «in utroque iure», formula un tempo usata durante il conferimento di una laurea in diritto civile e canonico, il cui significato è, appunto, «nell'uno e nell'altro diritto», cioè nel diritto canonico e civile.

8 *ella era andata sino alla Vita di Gesù*: «ella si era spinta fino alla lettura dell'opera storica *Vita di Gesù*», un'opera malvista dal potere ecclesiastico.

9 *Vita di Gesù del Renan*: *Vie de Jésus*, opera storica sulle origini del cristianesimo scritta da Joseph Ernest Renan (Tréguier, 28 febbraio 1823 – Parigi, 2 ottobre 1892), storico delle religioni e scrittore francese. Nonostante in *Vita di Gesù* Renan innalzasse il

proposito un amicissimo coetaneo del Verga: Nicola Nicoforo, padre del valoroso sociologo Andrea, ed anch'egli accintosi da giovane a scrivere, ma entrato più tardi nella magistratura e tornato all'antico amore di nascosto, sotto lo pseudonimo, noto e caro ai cultori di storia aneddotta, di Emilio del Cerro:

La mamma, tutta dedita all'educazione della prole, per quei tempi poteva chiamarsi una *intellettuale*, senza quella punta di sarcasmo che oggi accompagna tale parola. Essa leggeva, e non poco; né soltanto libri di devozione, ma anche di amena e grave letteratura. Ricordo che il libro di Ernesto Renan, la *Vita di Gesù*, nella sua traduzione italiana aveva destato nei circoli cattolici di Catania una profonda indignazione, soprattutto in coloro che non l'avevano letto; nelle chiese si celebrarono tridui¹⁰ perché Domineddio¹¹ perdonasse allo scrittore francese il sacrilegio, un giornale del partito pubblicò fiere, ardenti proteste... pareva che l'Anticristo fosse alle porte della città. La signora Verga, che nonostante il suo *intellettualismo*, come tutte le signore di quel tempo era una buona praticante cattolica, mi domandò: — È proprio vero che cotesto libro del Renan sia un libro perverso? — No, signora. — Se ne dice tanto male!... — Lo legga, e vedrà.

Prestai alla signora la *Vita di Gesù*. Alcuni giorni dopo, restituendomi l'opera, ella mi disse: — Dopo che ho letto il libro io amo di più Gesù...

L'aneddoto è da ritenere, perché rivela chi era Donna Caterina Verga, inconsapevole collaboratrice del figlio nella composizione della *Capinera*.

Cristo come esempio di perfezione e integrità morale a cui ogni uomo deve protendere, il clero della cristianità lo condannò perché a loro avviso la figura di Gesù in quel modo veniva umanizzata, anziché proiettata nel trascendente.

10 *tridui*: funzioni religiose celebrate nell'arco di tre giorni al termine della Quaresima, nel periodo in cui si ricorda la morte e la resurrezione di Cristo.

11 *Domineddio*: Dio, Signore Iddio.

purtroppo a qualche scorrezione: la scrittrice si guardava bene dall'adoperare il prosaico *devo*, e diceva *deggio*, come nelle tragedie; e *aggiugni* invece di *aggiungi*, *preterire* invece di *omettere*, e *coltrice* invece di *coltre*, e *furono percossi l'udito* invece di *udirono*; e gli stessi suoi personaggi, gli artigiani, le contadine che si sfogavano a cantar le villotte, parlavano in punta di forchetta, e invece di *non fraintendermi*, per esempio, dicevano *non interpretarmi a male*, e *gli entrai di cotesto* invece *gli parlai di ciò*, ed uscivano in frasi di questo gusto: «Mamma, ve' Menichetta che ha messo una sedia sulla tavola e si arrangia a dispiccare l'ultimo manipolo dell'uva».

Per buona sorte, le affettazioni del Verga erano meno gravi — invece di promuovere, come la Percoto, al grado di *ancella la serva*, egli si contentava di chiamarla *fantesca* — e neanche le scorrezioni abbondavano nell'opera nuova come nei primi saggi. Dalla *Peccatrice*, e, più ancora dalle *Lagune* e dai *Carbonari*, egli veniva compiendo un immenso progresso, e il linguaggio adoperato in questo tragico idillio gli riusciva quasi sempre semplice, sobrio e scorrevole. Tutta la sua attenzione era del resto rivolta all'invenzione dei sentimenti, allo studio degli stati d'animo della protagonista.

Data la forma epistolare, il romanzo doveva porre direttamente sotto gli occhi dei lettori quella sola figura, e l'arte del narratore, in quella fase del suo sviluppo, non bastava a disegnare di scorcio tutte le altre. Ma egli si sforzava ad uscir fuori di sé stesso per mettersi nella tonaca della sua Maria, e dava qui una prima prova della scrupolosa coscienza che doveva portare nei suoi capolavori. I ricordi delle sue proprie impressioni e di quelle riferitegli dalla mamma e dalle zie, a un certo punto non gli bastarono più, e allora, anticipando l'iniziativa di Edmondo de Goncourt, il quale doveva molti anni dopo chiedere pagine di confessioni a signorine e signore per poter ben comprendere e ricostruire una mentalità femminile nella

Chérie, il Siciliano si affidò ad una sua giovane amica destinata a un educando laico perché gli riferisse l'effetto prodotto in lei dalla nuova vita di quel mondo nuovo.

Grazie a questa diligenza nelle informazioni ed al naturale potere d'intuizione psicologica, egli ottenne che la sua Capinera pensasse e parlasse quasi sempre come una vera educanda penserebbe e parlerebbe. Le principali sue doti, l'ingenuità, la semplicità, la modestia, l'innocenza, la dolcezza, sono ben rispecchiate nel libro. Nativamente e profondamente buona, ella mette, nel narrare la violenza che le è fatta, la discrezione propria d'una creatura pia, rassegnata al suo destino. Per questo carattere di moderazione, per questa mancanza di declamazioni contro i carnefici, la *Storia di una capinera* rammenta le *Mie prigioni* del Pellico.

Che un'educanda destinata a passar novizia e monaca chiami peccato l'amore scrivendo ad una compagna, è naturale, e sforzate e retoriche sono soltanto alcune espressioni di questo sentimento. Umano è il grido di dolore quando, ricondotta alla badia, ella apprende che Nino le è portato via dalla sorella; ma la paziente torna alla consueta umiltà narrando la visita degli sposi: nel suo accasciamento, nella sua uniformazione al destino, ella loda Dio per la felicità che concede a quei due, e lo prega che li benedica, e crede d'avere anche lei impetrato un conforto: l'oblio. Quindi si prepara al proprio sacrificio, allo spozializio mistico; lo descrive minutamente senza una parola amara per l'oppressione patita, rompendo in pianto solo quando le fredde forbici stridono tra i suoi capelli. Non piace che ella scriva: «Il nulla mi ha invaso»; ma ciò che soggiunge dopo la grave infermità e quando, guarita, le accordano di ricevere la visita del padre e dei parenti, torna ad esser vero ed è giustamente espresso. All'indebolimento della malattia ella ascrive, o piuttosto vorrebbe ascrivere la sua impotenza contro la tentazione, finché apertamente confessa: *Amo il mio peccato!* finché esce

nell'imprecazione: Assassini! Assassini! ed è sconvolta e travolta dalle allucinazioni.

In questa seconda parte la tensione drammatica non è resa con la stessa efficacia con la quale sono rappresentati i sentimenti miti e idilliaci della prima; qua e là saltano fuori reminiscenze delle immagini e delle frasi proprie dell'Abate — come quando l'ingenua creatura dice: «C'era un profumo di Satana in me»; ma la Capinera torna ad esser lei, cioè il Verga torna ad esser lui, con la sua delicatezza, con la sua grazia, con la sua poesia, nella scena del Belvedere. Il sommo del *pathos* è raggiunto quando la sventurata vede, non vista, le carezze che Nino fa alla moglie, alla sorella di lei, alla ladra d'amore:

Mia sorella!... lei!... che me lo ha rubato!... perché me lo ha rubato? non sapeva ch'egli era mio?... Perché non posso vederlo?... digli che venga a liberarmi!... Andremo assieme a Monte Ilice... andremo a nasconderci nel castagneto!... Sì! ebbene, la monaca fuggirà... fuggirà con lui... col marito di sua sorella... glielo ruberà... andranno lontano... Cammina... cammina...

Che ella scriva nel delirio, che lo descriva mentre ne è preda, che riferisca i sintomi e i progressi della pazzia, che finalmente muoia, e che una suora raccolga le sue lettere e le mandi alla destinataria, sono espedienti discutibili, derivati dalle premesse, imitati dai narratori melodrammatici; ma con tutti questi ed altri difetti, l'effetto di commozione doveva essere immancabilmente raggiunto, e più pronto ed intenso nei lettori giovani e nelle lettrici di tutte le età.

Non era più giovane Francesco Dall'Ongaro, era anzi un lettore — e un autore — molto navigato; eppure egli fu preso ed avvinto sin dalle prime pagine quando il suo giovane accolito gli sottopose i primi quaderni dell'opera.

Lì per lì, volendo procurarne la stampa, lo scrittore provetto pensò di raccomandarla alla Percoto; ma poi volle egli stesso cercare un editore.

Il 25 novembre 1869, dopo che il Verga aveva spedito da Catania il resto del manoscritto a colui presso il quale si considerava come «un coscritto» dinanzi al suo capitano, il «capitano» gli scriveva che sarebbe andato fra due settimane a Milano, dove avrebbe cercato di collocargli il volume nel miglior modo possibile. Ma egli indugiò più che non credesse, e il 7 marzo dell'anno seguente era ancora a Firenze, dove riceveva dal «coscritto» un dono di tabacco, molto gradito perché la Regia non era ancora estesa alla Sicilia e quindi laggiù si fumava molto meglio che nel resto d'Italia.

Il tuo eccellente tabacco, colle cartine di nuova invenzione, non ci compensano del tuo non venire a Firenze. Accetto il primo e me lo fumo io medesimo, non permettendo più la Regia ciò che prima concedeva la Posta, e ti manderò un ringraziamento sulle lievi spire ondegianti per l'aere... Entro il mese vado a Milano ed ivi troverò una gabbia per la tua capinera, che deve cantare la sua canzone prima che finisca la primavera. Lascia fare a me che in questi affari fa meglio un terzo.

Recatosi quella volta a Milano, il Dall'Ongaro combinò con l'editore Lampugnani, che aveva bottega in via San Giuseppe, 3, e tornò a Firenze con la certezza di ritrovarvi l'autore per riferirgli quanto aveva concluso. Ma il Verga era ancora in Sicilia, e dopo averlo aspettato un pezzo, il suo patrocinatore si decise a partecipargli per iscritto gli accordi:

Il signor Alessandro Lampugnani, editore di parecchi giornali di moda e di educazione, accettò di stampare il romanetto per suo conto, bella edizione elzeviriana, e di rilasciarvene in compenso duecento copie e anche duecento cinquanta. Accettai, e condiscesi pure che ne facesse conoscere lo spirito, pubblicando qualche pagina staccata sul giornale. Questo non nuoce.

L'edizione dev'esser compiuta alla fine di luglio... Il Lampugnani è un po' originale, ma ha un fondo eccellente, e lo conosco da quarant'anni. Il Romanzo gli piace — e lo

Io leggo attentamente tutte le critiche e cerco di approfittare degli appunti... Del resto ti dirò come quell'autore, che se i critici trovano dei difetti in quelle due cosucce, io ce ne trovo assai più di loro, e cerco di far meglio.

Col tempo, la sua severità venne crescendo. Non ripudiò la *Capinera* come aveva fatto di tutte le altre opere precedenti, ma non ne fu tenero, Vent'anni dopo, quando dava al Treves le notizie che l'editore ed amico gli aveva chieste, soggiungeva;

È storia vecchia, come vedi, e che m'invecchia, vecchia tanto — di *fattura*, intendo — che hai fatto benissimo a non parlarmi della ristampa che a cose fatte. Se no, trattandosi di un'edizione in ghingheri, e che sarà probabilmente definitiva, se ci mettevo le mani per correggere avrei rifatto da cima a fondo; e tutti i fronzoli che hai la bontà di lodare li avrei buttati giù senza pietà, e con gran vantaggio della naturalezza e dell'efficacia del racconto, ti assicuro.

Alla vecchia opera bisognava ormai lasciare il carattere e la veste primitivi; senonché, avendo iniziato trionfalmente la sua carriera di autore drammatico con la *Cavalleria*, Giovanni Verga considerò la possibilità di adattare alle scene anche la storia della povera Maria. Il disegno restò inesequito insieme con molti altri; ma questa fu una delle omissioni delle quali il Maestro particolarmente si dolse, perché gli tolse di poter dimostrare in qual modo l'argomento trattato ancora troppo romanticamente, ventinove anni innanzi, dallo scrittore che cercava e non aveva trovato la buona via, era sentito e sarebbe stato reso dall'artista maturo e consapevole: «Vedrai», diceva al Treves, concludendo circa la *Capinera*, «in che salsa te la servo nel prossimo dramma che ho l'intenzione di cavarne!».

Federico De Roberto

Premessa

Avevo visto una povera capinera chiusa in gabbia: era timida, triste, malaticcia ci guardava con occhio spaventato; si rifugiava in un angolo della sua gabbia, e allorché udiva il canto allegro degli altri uccelletti che cinguettavano sul verde del prato o nell'azzurro del cielo, li seguiva con uno sguardo che avrebbe potuto dirsi pieno di lagrime. Ma non osava ribellarsi, non osava tentare di rompere il fil di ferro che la teneva carcerata, la povera prigioniera. Eppure i suoi custodi, le volevano bene, cari bambini che si trastullavano col suo dolore e le pagavano la sua malinconia con miche¹⁹ di pane e con parole gentili. La povera capinera cercava rassegnarsi, la meschinella;²⁰ non era cattiva; non voleva rimproverarli neanche col suo dolore, poiché tentava di beccare tristamente quel miglio e quelle miche di pane; ma non poteva inghiottirle. Dopo due giorni chinò la testa sotto l'ala e l'indomani fu trovata stecchita nella sua prigione.

Era morta, povera capinera! Eppure il suo scodellino era pieno. Era morta perché in quel corpicino c'era qualche cosa che non si nutriva soltanto di miglio, e che soffriva qualche cosa oltre la fame e la sete.

19 *miche*: «briciole».

20 *meschinella*: diminutivo di meschina, termine usato per indicare uno stato d'infelicità.

Storia di una capinera

Monte Ilice, 3 Settembre 1854

Mia cara Marianna.

Avevo promesso di scriverti ed ecco come tengo la mia promessa! In venti giorni che son qui, a correr pei campi,²³ sola! tutta sola! intendi? dallo spuntar del sole insino a sera,²⁴ a sedermi sull'erba sotto questi immensi castagni, ad ascoltare il canto degli uccelletti che sono allegri, saltellano come me e ringraziano il buon Dio, non ho trovato un minuto, un piccolo minuto, per dirti che ti voglio bene cento volte dippiù adesso che son lontana da te e che non ti ho più accanto ad ogni ora del giorno come laggiù, al convento. Quanto sarei felice se tu fossi qui, con me, a raccogliere i fiorellini, ad inseguire le farfalle, a fantasticare all'ombra di questi alberi, allorché il sole è più cocente, a passeggiare abbracciate in queste belle sere, al lume di luna, senz'altro rumore che il ronzio degli insetti, che mi sembra melodioso perché mi dice che sono in campagna, in piena aria libera, e il canto di quell'uccello malinconico di cui non so il nome, ma che mi fa venire agli occhi lagrime dolcissime quando la sera sto ad ascoltarlo dalla mia finestra. Com'è bella la campagna, Marianna mia! Se tu fossi qui, con me! Se tu potessi vedere code-

23 *pei campi*: forma composta in disuso, significa «per i campi».

24 *insino a sera*: «fino a sera».

sti²⁵ monti, al chiaro di luna o al sorgere del sole, e le grandi ombre dei boschi, e l'azzurro del cielo, e il verde delle vigne che si nascondono nelle valli e circondano le casette, e quel mare ceruleo, immenso, che luccica laggiù, lontan lontano, e tutti quei villaggi che si arrampicano sul pendio dei monti, che sono grandi e sembrano piccini accanto alla maestà del nostro vecchio Mongibello!²⁶ Se vedessi com'è bello da vicino il nostro Etna! Dal belvedere del convento si vedeva come un gran monte isolato, colla²⁷ cima sempre coperta di neve; adesso io conto le vette di tutti codesti monticelli che gli fanno corona, scorgo le sue valli profonde, le sue pendici boschive, la sua vetta superba su cui la neve, diramandosi pei burroni, disegna immensi solchi bruni.

Tutto qui è bello, l'aria, la luce, il cielo, gli alberi, i monti, le valli, il mare! Allorché ringrazio il Signore di tutte queste belle cose, io lo faccio con una parola, con una lagrima, con uno sguardo, sola in mezzo ai campi, inginocchiata sul musco²⁸ dei boschi o seduta sull'erba. Ma mi pare che il buon Dio debba esserne più contento perché lo ringrazio con tutta l'anima, e il mio pensiero non è imprigionato sotto le oscure volte del coro,²⁹ ma si stende per le ombre maestose di questi boschi, e per tutta l'immensità di questo cielo e di quest'orizzonte. Ci chiamano le *ellette* perché siamo destinate a divenire spose del Signore: ma il buon Dio non ha forse fatto per tutti queste belle cose? E perché soltanto le sue spose dovrebbero esserne prive?

Come son felice, mio Dio! Ti rammenti di Rosalia la quale voleva provarci che il mondo fosse più bello al di

25 *codesti*: forma in disuso, significa «questi».

26 *Mongibello*: altra denominazione dell'Etna, vulcano della Sicilia.

27 *colla*: forma composta in disuso, significa «con la».

28 *musco*: «muschio».

29 *oscure volte del coro*: coperture architettoniche a forma di archi affiancati sovrastanti la parte terminante delle chiese, nell'area dell'altare maggiore.

fuori del nostro convento? Non sapevamo persuadercene, ti ricordi? e le davamo la berta!³⁰ se non fossi uscita dal convento non avrei mai creduto che Rosalia potesse aver ragione. Il nostro mondo era ben ristretto: l'altarino, quei poveri fiori che intristivano nei vasi privi d'aria, il belvedere dal quale vedevasi un mucchio di tetti, e poi da lontano, come in una lanterna magica, la campagna, il mare e tutte le belle cose create da Dio, il nostro piccolo giardino, che par fatto a posta per lasciar scorgere i muri claustrali³¹ al disopra degli alberi, e che si percorre tutto in cento passi, ove ci si permetteva di passeggiare per un'ora sotto la sorveglianza della Direttrice, ma senza poter correre e trastullarci... ecco tutto!

E poi, vedi... io non so se facevamo bene a non pensare un poco di più alla nostra famiglia! Io sono la più disgraziata di tutte le educande,³² è vero, perché ho perduta la mamma!... Ma ora sento che amo il mio babbo assai più della Madre Direttrice, delle mie consorelle e del mio confessore; sento che io l'amo con più confidenza, con maggior tenerezza il mio caro babbo, sebbene possa dire di non conoscerlo intimamente che da venti giorni. Tu sai che io fui chiusa in convento quando non toccavo ancora i sette anni, allorché la mia povera mamma mi lasciò sola! ... Mi dissero che mi davano un'altra famiglia, delle altre madri che mi avrebbero voluto bene... È vero, sì... Ma l'amore che ho per mio padre mi fa comprendere che ben diverso sarebbe stato l'affetto della povera madre mia.

Tu non puoi immaginarti quello che io provo dentro di me allorché il mio caro babbo mi dà il buon giorno e mi abbraccia! Nessuno ci abbracciava mai laggiù, tu lo sai, Marianna!... la regola lo proibisce... Eppure non mi pare che ci sia male a sentirsi così amate...

30 *le davamo la berta*: ci burlavamo di lei, la canzonavamo.

31 *muri claustrali*: muri degli edifici intorno al chiostro, i muri del convento di clausura.

32 *educande*: giovani che si trovano in un istituto religioso per essere istruite ed educate.

La mia matrigna è un'eccellente donna, perché non si occupa che di Giuditta e di Gigi, e mi lascia correre per le vigne a mio bell'agio. Mio Dio! se mi proibisse di saltellare pei campi come lo proibisce ai suoi figli sotto pretesto di evitare il pericolo di una caduta o di un colpo di sole... sarei molto infelice, non è vero? Ma probabilmente è più buona e più indulgente verso di me, perché sa che non potrò godermi tutti questi divertimenti per molto tempo, e che poi tornerò ad esser chiusa fra quattro mura...

Intanto non pensiamo a quelle brutte cose. Adesso sono allegra, felice, e mi stupisco come tutta quella gente abbia paura e maledica il coléra... Benedetto coléra³³ che mi fa star qui, in campagna! Se durasse tutto l'anno!

No, io ho torto! Perdonami, Marianna. Chi sa quanta povera gente piange mentre io rido e mi diverto!... Mio Dio! bisogna che io sia ben disgraziata se non devo esser felice che allorquando tutti gli altri soffrono! Non mi dire che son cattiva; vorrei esser soltanto come tutti gli altri, nulla di più, e godere coteste³⁴ benedizioni che il Signore ha date a tutti: l'aria, la luce, la libertà!

Vedi come la mia lettera si è fatta triste senza che io me ne avvedessi!³⁵ Non ci badare, Marianna. Salta a piè pari questo periodo sul quale tiro una bella croce,³⁶ così... Ora in compenso ti farò vedere la nostra graziosa casetta.

Tu non sei mai stata a Monte Ilice,³⁷ poverina! Che idea fu mai quella dei tuoi genitori d'andarti a seppellire in

33 *coléra*: si riferisce all'epidemia di colera che colpì Catania nel periodo 1854-1855.

34 *coteste*: forma in disuso, significa «queste».

35 *avvedessi*: «accorgessi». Acquistò conoscenza che lettera aveva preso un tono triste.

36 *tiro una bella croce*: considerandolo concluso, da dimenticare per sempre. L'espressione trae origine dalla croce cimiteriale. Venne ripresa dal mondo contabile nel quale si apponeva una croce al fianco di crediti inesigibili.

37 *Monte Ilice*: un cono vulcanico inattivo nel versante nord-orientale dell'Etna, in Sicilia.

Mascalucia?³⁸ Un villaggio!... delle case addossate ad altre case, delle vie, delle chiese!... Ne abbiamo visto anche troppe. Bisognava venire qui in campagna, fra i monti, ove per andare all'abitazione più vicina bisogna correre per le vigne, saltar fossati, scavalcar muricciuoli³⁹, ove non si ode né rumor di carrozze, né suon di campane, né voci di estranei, di gente indifferente. Questa è campagna! Noi abitiamo una bella casetta posta sul pendio della collina, fra le vigne, al limite del castagneto. Una casetta piccina piccina, sai; ma così ariosa, allegra, ridente. Da tutte le porte, da tutte le finestre si vede la campagna, i monti, gli alberi, il cielo, e non già muri, quei tristi muri anneriti! Sul davanti c'è una piccola spianata e un gruppo di castagni che coprono il tetto con un ombrello di rami e di foglie, fra le quali gli uccelletti cinguettano tutto il santo giorno senza stancarsi mai. Io occupo un amore di cameretta, capace appena del mio letto, con una bella finestra che dà sul castagneto. Giuditta, mia sorella, dorme in una bella camera grande, accanto alla mia, ma io non darei il mio scatolino, come la chiama celiando⁴⁰ il babbo, per la sua bella camera; e poi ella ha bisogno di molto spazio per tutte le sue vesti e i suoi cappellini, mentre io, allorché ho piegato la mia tonaca su di una seggiola ai piedi del letto, ho fatto tutto. Ma la sera, quando dalla finestra ascolto lo stormire di tutte quelle fronde,⁴¹ e fra quelle ombre, che assumono forme fantastiche, veggo⁴² un raggio di luna agitarsi fra i rami come uno spettro bianco, e ascolto quell'usignuolo che gorgheggia lontano lontano, mi si popola la mente di tante fantasie, di tanti

38 *Mascalucia*: un comune italiano della provincia di Catania, in Sicilia.

39 *muricciuoli*: muretti bassi lungo le vie di campagna.

40 *celiando*: «scherzando».

41 *lo stormire di tutte quelle fronde*: il movimento delle foglie che produce un un fruscio leggero e continuato.

42 *veggo*: «vedo».

sogni, di tante dolcezze, che, se non avessi paura, aspetterei volentieri il giorno alla finestra.

Dall'altra parte della spianata c'è una bella capannuccia col tetto di paglia e di giunchi, ove abita la famigliuola del castaldo.⁴³ Se vedessi la bella capanna, com'è piccina ma pulita! come tutto vi è in ordine e ben tenuto! La culla del bimbo, il pagliericcio,⁴⁴ il deschetto!⁴⁵ Per quella capannuccia sì che darei il mio stanzino. Mi pare che cote-sta famigliuola, riunita in due passi di terreno, debba amarsi dippiù ed essere maggiormente felice; mi pare che tutte quelle affezioni, circoscritte fra quelle strette pareti, debbano essere più intime, più complete; che il cuore commosso e quasi sbalordito dal quotidiano spettacolo⁴⁶ di codesto orizzonte ch'è grande, debba trovare un gaudio,⁴⁷ un conforto nel ripiegarsi in sé stesso, nel rinchiudersi fra le sue affezioni, nel circoscrivere in un piccolo spazio, fra i pochi oggetti che formano la parte più intima di sé stesso, e che debba sentirsi più completo, trovandosi più vicino ad essi.

Che ti scrivo, che ti scrivo mai, Marianna?... Tu riderai di me, e mi darai del Sant'Agostino in gonnella. Perdonami, mia cara, ho il cuore così pieno che senza accorgermene cedo al bisogno di comunicarti tutte le nuove emozioni che provo. Nei primi giorni che uscii dal convento e venni qui, ero sbalordita, astratta,⁴⁸ trasognata, come trasportata in un mondo nuovo; tutto mi turbava, tutto mi confondeva. Imaginati un cieco nato che per miracolo riacquisti la vista! Ora mi sono assuefatta a tutte coteste

43 *castaldo*: guardiano nelle aree agricole addetto alla sorveglianza dei lavori e alla custodia del podere, del raccolto e del bestiame.

44 *pagliericcio*: grosso sacco usato come materasso. Era imbottito con paglia, cartocci di granoturco, foglie secche ecc.

45 *deschetto*: piccolo tavolino, poteva essere il tavolino da lavoro dei calzolai.

46 *quotidiano spettacolo*: «spettacolo quotidiano».

47 *un gaudio*: una gioia intensa, in particolare di natura spirituale.

48 *astratta*: con la mente rivolta altrove, assorta nei suoi pensieri.

21 Novembre

Marianna! Marianna! piangi con me! ridi con me! abbracciamci! *Egli* mi ama! noi sai?... mi ama! intendi?... Non posso dirti di più! Tu comprenderai tutto quello che voglio dire queste due sole parole: mi ama!

Ieri a sera, ti rammenti? ero con quella triste lettera dinanzi agli occhi, coi gomiti appoggiati al tavolino. Le lagrime cadevano chete chete sulla carta, e senza che me ne avvedessi cassavano quello che avevo scritto. Tutt'a un tratto si udì rumore al di fuori... il rumore di un passo!... Sapresti dirmi perché il rumore di taluni passi si senta col cuore come se il cuore udisse? e perché scuota tutti i nervi, e faccia gelare tutto il sangue?... Levai gli occhi... la finestra era aperta, e dietro la finestra c'era un'ombra, una voce che mi chiamava sommessamente... *Lui!* intendi?... *Lui!*... Se non gridai si fu perché mi mancò il respiro. «Perdonatemi, signorina,» mi diceva egli «perdonatemi» non diceva altro. Io non osava guardarlo: ma quelle parole mi scendevano al cuore dolci come il miele. «Vostra madre è ingiusta e cattiva con voi. Tutti laggiù si divertono, ed io ho pensato a voi ch'eravate qui sola... Ho fatto male;» aggiunse dopo una breve pausa, durante la quale avrà udito i battiti del mio cuore; «mi perdonerete?» Allora levai gli occhi su di lui e lo vidi coi gomiti appoggiati sul davanzale e il mento sulle mani come l'avevo visto altra volta. Egli aveva pensato a me e la sua voce tremava! «Signore!...» gli dissi, «signore!...» e non sapevo dir altro. Allora egli si mise a sospirare così che sospirai anch'io, ed egli mi disse: «Ascoltatemi, Maria...» e non diceva altro, e si passava la mano sugli occhi, pareva che balbettasse, lui, un uomo! io tremai tutta come se quel nome mi penetrasse da tutti i pori nella viva carne. Mi diceva *Maria!*... capisci?... Perché mi faceva quell'effetto il sentirmi a chiamare per nome? «Ascoltatemi,» ripigliò; «voi siete una vittima.» «Oh! no, signore!» «Sì, voi siete la vittima della vostra posizione,

della cattiveria di vostra matrigna, della debolezza di vostro padre, del destino!» «No, signore, no!» «Perché dunque siete costretta a farvi monaca?» «Nessuno mi ha costretta, signore... è stata la mia libera volontà...» «Ah!» ed egli sospirò di nuovo, anzi mi parve che si asciugasse gli occhi. Io non potevo vederlo distintamente perché egli stava al buio, nel vano della finestra, e le lagrime mi velavano gli occhi. «La necessità», ripresi. Egli non disse nulla. Poi dopo alcuni istanti di silenzio mi domandò, ma la sua voce era rauca: «E rientrerete in convento?». Esitai, ma risposi: «Sì». Egli tacque di nuovo. Non disse più nulla. Allora aspettai, aspettai lungamente ch'egli mi dicesse qualche cosa; mi asciugai gli occhi per vedere se fosse partito: era ancora lì, allo stesso luogo, nella stessa positura, soltanto aveva il viso celato fra le mani. Ciò mi diede animo e feci un passo per scostarmi dalla candela che mi infastidiva... Tu sai quanto sia angusto il mio camerino; in un passo si arriva alla finestra... Egli mi udì, alzò il capo e vidi che piangeva. Mi stese la mano senza dire una parola. Ci fu un istante che non vidi più nulla né colla mente né cogli occhi e mi trovai colle mani nelle sue. «Maria» mi diceva, «perché andrete in convento?» «Lo so io, forse? È necessario, nacqui monaca.» «Voi mi lascerete adunque? ...» e piangeva in silenzio come un fanciullo, senza aver l'orgoglio che hanno gli altri uomini di nascondere le lagrime. Credo che piangessi anch'io perché mi trovai le gote tutte bagnate, ed anche le mani... ma le mani potevano esser umide delle lagrime di lui che vi sentivo cadere sopra a goccia a goccia... anzi quando fui sola e chiusa nella mia cameretta... rimproverami, sgridami se vuoi... ma io baciai le mie mani ancora umide...

Rimanemmo molto tempo così in silenzio. Egli diceva soltanto: «Quanto son felice!». «Anch'io!» risposi quasi senza avvedermene. Vedi, Marianna, piangevamo e dicevamo d'esser felici! Ma ancora non ci eravamo detto che ci amavamo. Avevo il cuore inondato di tanta dolcezza

Ma poi ve ne andrete!... e mi lascerete di nuovo qui!... sola!...

24 Giugno

Dio sia benedetto! ho veduto alfine il mio babbo! Tu sai quanto abbia dovuto pregare il medico e l'abbadessa perché mi fosse concessa codesta grazia. Ieri finalmente il buon dottore mi permise di uscire dall'infermeria.

Il tempo era bello; sentivo il mio povero petto tanto malato dilatarsi nel respirare l'aria vivificante del mattino; Filomena mi dava il braccio. Attraversai il giardino ove c'era un bel sole e dei fiori... avevo avuto tanto freddo in quei tristi cameroni quasi bui! Le fogliuzze stormivano appena perché la brezza non può spirare in questo recinto chiuso da mura così alte, la sabbia dei viali scricchiolava sotto i passi, due o tre farfallette svolazzavano di fiore in fiore... Era ben poco, è vero, ma tu non sai quanto valga questo pochissimo per una povera reclusa! Lassù, in alto, ad una finestra del dormitorio, un canarino cantava dolcemente... è vero ch'è chiuso in gabbia, poverino! e se si potesse intenderlo si saprebbe che invece egli piange... ma pure tutti questi nulla ineffabili, che per molti passeranno certamente inosservati, formano tesori di dolcezze per chi non ha altro che gli rammenti i campi, i boschi, la vita... e fanno sorridere il cuore, se non la mente.

Chiudendo gli occhi in quest'angolo di terra recinto dalla clausura si potrebbe dimenticare di essere in convento ed immaginarsi di essere circondati di liete campagne, di luce, di aria... e di esser liberi. Ma poi si vedono muri così alti, e finestre tutte chiuse da gelosie... e il cuore si stringe involontariamente.

Vedi come son fatta! Pensare che avrebbe potuto bastarmi quest'angolo di terra, uno spicchio di cielo, un vaso di fiori, per godere tutte le felicità del mondo, se non

avessi provato la libertà e se non mi sentissi in cuore la febbre roditrice di tutte le gioie che son fuori di queste mura!... e pensare che se ricadrò malata, se mi chiuderanno di nuovo in quell'infermeria, sarò privata anche di questo giardinetto, di questi fiorellini, di questo sole che non viene a visitare i poveri infermi, perché anche il suo raggio diverrebbe triste...

Oh! Marianna! quello che provai allorché scorsi il mio babbo adorato che mi aspettava in parlatorio! quello che provai allorché appoggiai le mie mani tremanti a quella grata!... non saprei dirti nemmeno se fu gioia o dolore. Il buon vecchio, come mi vide così pallida e così disfatta, non poté frenare le lagrime; Gigi piangeva anche lui, ed anche Giuditta, ed io che ho il cuore infermo, che sono così debole, che mi struggo in lagrime per un nulla, ruppi in singhiozzi che mi alleggerivano il seno. Avrei voluto buttarmi fra le sue braccia, e quella grata dura e fredda stava lì, fra di noi, fra il padre e la figlia che si rivedevano dopo essere stati sul punto di non vedersi mai più... Non ho mai compreso prima d'allora tutto quello che c'è di odioso nella clausura.

Quando ci fummo sfogati in lagrime, mio padre mi domandò le più minute informazioni della mia malattia. Tentava di sorridere, di confortarmi, e di tratto in tratto i singhiozzi gli strozzavano la parola, e le lagrime cadevano sulla sua barba grigia senza che egli se ne avvedesse... Come si stringeva il mio cuore!... eppure avrebbe dovuto essere una festa, quella!... non è vero? Giuditta era lì, così pallida! piangeva anch'essa; la guardavo, la guardavo come se trovassi in lei qualche cosa di nuovo, d'indefinito. Avrei voluto singhiozzare o piangere a voce alta fra le sue braccia, e sentivo che l'affetto di lei mi faceva male al cuore; la guardavo, e gli occhi mi si riempivano di lagrime, e attraverso le lagrime la tentazione mi faceva scorgere accanto alla sua testa un altro viso pallido pallido...

Oh! Marianna! è la debolezza che mi viene dalla lunga malattia; sono allucinazioni prodotte dal demonio... Dio mio! aiutatemi!

E poi fra me e le persone che mi sono più care, in quei momenti ineffabili che dovrebbero essere sacri, c'era la monaca che mi accompagnava, estranea ed indifferente a quella gioia, a quel dolore, a quelle lagrime... Non ti pare che le lagrime abbiano anch'esse il loro pudore?... C'era anche mia matrigna che ci proibiva il dolce sfogo del pianto sotto pretesto che mi facesse male. Fra tutte queste cose fredde, dure, ingrato, le sbarre dell'inferriata erano le meno repulsive.

Come scorsero in un lampo le due ore che mi fu concesso rimanere al parlatorio! Finalmente tutte quelle care persone che son parte di me dovettero lasciarmi. Le accompagnai cogli occhi fino alla porta; ma allorché furono per oltrepassare la soglia, il cuore non mi resse, mi parve di smarrire il senno; chiamai il babbo ad alta voce, quasi fuori di me, come se non dovessi rivederlo mai più; cercavo un pretesto per trattenerlo ancora pochi minuti e non seppi dir nulla, e scoppiai in lagrime. Piangevamo tutti e nessuno poteva trovare una sola parola. Il babbo mi promise che sarebbe ritornato il giorno dopo. Questa volta partì davvero, e il rumore della porta che si chiudeva me lo sentii ripercuotere nel cuore; stringevo la grata di ferro con mano convulsa e fissavo ancora gli occhi su quella porta chiusa... Che momenti son quelli, Dio mio! Le monache mi aiutarono a risalire nella mia cella, e quando fui sola, senza testimoni, allora soltanto potei mettermi ginocchioni e sfogarmi in singhiozzi.

Ora son più tranquilla. Ho ringraziato il Signore di avermi fatto rivedere il babbo; gli ho chiesto perdono di questo mio soffrire che è una colpa, perché avevo già accettato cotesta vita di privazioni e di dolori, avevo fatto voto di dedicarmi a Lui intieramente... e il mondo mi avvince ancora con i suoi legami più tenaci.

Dio misericordioso! ci ho colpa io se non ho forza di rompere cotesti legami?

Marianna mia, non verrai uno di questi giorni a visitare la povera inferma? Vieni, vieni. Ho tanto bisogno di vederti!

28 Giugno

Chi sa che cosa penserai di me, di una monaca che geme, che si lamenta, che ti scrive clandestinamente? Quando scendo ad esaminare me stessa, mi trovo così colpevole, così abietta che non so comprendere come tu mi lasci ancora la carità della tua amicizia... Il mio peccato è mostruoso, è vero; ma sento che nella mia sventura c'è qualche cosa ch'è più colpevole di me stessa... e Dio mi perdonerà per questa ragione. Ci son dei momenti in cui, se non ti scrivessi, tutto quello che soffro dentro di me griderebbe ad alte strida¹²³ da tutti i miei pori...

Lo sai, Marianna? lo sai?... quella tentazione mi possiede ancora! quel serpe l'ho sempre qui, fitto nel cuore! Quando ti parlo di cose indifferenti e cerco dissimularlo a te e a me stessa, allora mi morde più aspramente, mi lacerava coi suoi denti avvelenati. Ho paura di esser dannata; mi dibatto contro il Demonio, ed esso mi avvinghia più tenacemente... mi possiede! comprendi?... mi possiede! Ora che la malattia mi ha indebolito, io non ho più la forza di lottare. Non vorrei morire perché ho paura dell'inferno... perché *amo il mio peccato!*...

Oh! perdonami, sorella mia!... anch'io inorridisco di quello che scrivo, di quello che penso... Non so più pregare Iddio perché non oso più levare la fronte verso di Lui!...

Dio mio! che ho fatto? che ho fatto io mai?...

L'amo sempre! l'amo più di prima! l'amo sino alla pazzia... e son monaca!... ed egli è sposo!... sposo di mia sorel-

¹²³ *strida*: grida acute e fastidiose.

10 Settembre

Dio! fatemi morire! Dio! fatemi morire! Dio! fatemi morire!

13 Settembre

Oh! pietà! pietà! Non reggo più!

18 Settembre

Marianna, son malata; ho la febbre nel cervello; la testa mi arde, odo dalla mia celletta gli urli di quella povera suor Agata... mi pare che vorrei urlare anch'io come lei, e come lei strappare colle unghie l'intonaco dalle pareti...

Perché m'hanno chiusa qui? che ho fatto? che ho fatto? perché quelle grate, questi veli, quei chiavistelli? perché quelle preci lugubri, quelle lampade fioche, quei visi pallidi, spaventevoli, quel buio, quel silenzio? che ho fatto? Dio mio! che ho fatto?

Voglio andarmene! voglio uscire di qui! non voglio più starci! voglio fuggire... Aiutami! aiutami, Marianna! Ho paura; sono rabbiosa; voglio la luce; voglio correre!

Marianna! perché mi abbandoni anche tu?... Di' a mio padre che venga a togliermi da questo sepolcro; digli che muoio, che muoio assassinata; digli che mi spaccherà la testa contro queste pareti... digli che sarò buona, che amerò tutti, che sarò la serva di casa, che mi contenterò del canile... ma fuori di qui... Digli che non gli ho fatto nulla... perché è così spietato anche lui? nessuno avrà pietà di me? nessuno mi aiuterà? nessuno di quelli che passano per la via colla gioia di una felicità in cuore penserà che rinchiusa qui dentro possa esservi un'infelice che muore disperata?... Grida! urla con me! chiama al soccorso!

so! di' a tutti quelli che ti possono udire che son chiusa qui per forza; che non ho fatto nulla; che sono innocente... di' che in questo luogo vi è la morte... che c'è l'odore dei sepolti, che si odono le strida della pazza!...

18 Settembre

La pazza! la pazza! anche lei vuol fuggire, poverina! la tengono chiusa... col cancello di ferro... non può dormire... non può morire... corre da mane a sera per quel piccolo spazio che le è concesso, rabbiosa, ululante... poverina! poverina!... è spaventevole!...

Se mi chiudessero con suor Agata?... Che ribrezzo! che orrore!... se divenissi matta?!...

Oh! Marianna! vorrei precipitarmi a capo in giù dalla più alta finestra... ma tutte son chiuse dall'inferriata...

Ah! che tortura! che supplizio! neppure la morte, neppure il suicidio, neppure l'inferno! che ho fatto? che ho fatto mai? sono innocente, te lo giuro!

Senti! non l'amerò più; me lo strapperò dal petto... cullerò i suoi bambini... fuggirò lontana... facciano di me quello che vogliono... tutto, tutto... purché mi tolgano da questo luogo.

Di' loro che io non sapevo quello che volessero da me quando io mi feci monaca, che non sapevo che dovessi star sempre prigioniera... che ero matta... che qui mi dannere l'anima... che mi resta poco da vivere... pochissimo... Perché dunque non mi lasciano morire in pace?...

24 Settembre

Ieri venne il medico per me: perché lo chiamarono? Mi guardava, mi guardava in un modo singolare... mi tastò il polso... io sto bene; io non mi sento nulla... mi fece mille

domande che non capii... che vuol dire questo? che cosa vogliono da me? mi guardano a vista; mi tengono in disparte... che cosa è accaduto?... vogliono farmi paura?...

Io dissi al medico che voglio uscire da questo luogo; promisi di esser buona, di lavorare, di fare tutto quello che si vuole da me, purché mi facciano uscire. Quel buon vecchio sorrideva e mi prometteva tutto quello che gli domandavo con una facilità che mi sgomenta...

Che vuol dire? che vuol dire, Marianna?... Son sola; guardo me stessa; mi par di sognare... non so che cosa sia accaduto... ma dev'essere qualche cosa di spaventevole... di orribile!...

Sarà perché ho paura degli urli di suor Agata che arrivano fin qui, giacché la poveretta è in uno dei suoi accessi.

Oggi ho passato tutto il giorno a guardare la porta per la quale sono entrata... quella porta tutta nera con grossi chiavistelli, che si apre soltanto per far entrare delle vittime e che non si ripassa mai più... Ed io sono entrata per quella porta!... Ero libera, al di fuori, ed ho passato coi miei piedi quella soglia! Nessuno m'ha trascinata, nessuno m'ha spinta!... Com'è stato, Dio mio? Ero matta? Sarà stato in sogno? Al di là di quella porta che cosa ci sarà mai?... Che cosa si deve provare nell'anima oltrepassandola? Come deve risplendere il cielo di luce! Al di là c'è Nino! non è vero?

Non vollero che io rimanessi a guardarla più a lungo. E perché? Anche questo è male? Mi tolsero di là... Io faccio tutto quello che vogliono... Son docile... ho paura... ho paura che mi rinchiudano con la matta...

Informazioni

Eliosfera è una casa editrice fondata nel 2015 con lo scopo di diffondere la cultura letteraria. Per questo produce opere accurate.

Se hai trovato piacevole questo libro visita il nostro sito www.eliosfera.it. Troverai ebook accessibili e libri cartacei, fondamento della cultura letteraria italiana e straniera.

Se lo desideri puoi registrarti e iscriverti alla nostra *newsletter*. Potrai usufruire di sconti su pubblicazioni e servizi. Per maggiori informazioni visita la pagina *Newsletter*. Scansiona il codice.



www.eliosfera.it/newsletter-eliosfera-editrice

Puoi anche diventare fan di *Eliosfera Editrice* su **Facebook**. Nella pagina troverai tante informazioni e commenti su opere letterarie e i loro autori. Scansiona il codice.



www.facebook.com/eliosfera

Siamo presenti anche su **Twitter**. Cinguetta con noi!
Scansiona il codice.



www.twitter.com/EliosferaEd

Su **Anobii** troverai recensioni dei nostri ebook e tutti i libri bagaglio culturale della redazione. Scansiona il codice.



www.anobii.com/eliosfera/books

Anche su **GoodReads** troverai recensioni dei nostri ebook e tutti i libri censiti dalla redazione. Scansiona il codice.



www.goodreads.com/eliosfera

Anche su **Pinterest** troverai tanti pin interessanti. Aforismi, copertine di libri e altro ancora. Scansiona il codice.



www.pinterest.com/eliosfera

Nelle nostre collane



Verso Shangri-La

Maurizio Feruglio

Collana: Andromeda

ISBN ebook: 978-88-99387-13-6

ISBN carta: 978-88-99387-12-9

Nel trentamila dell'era galattica l'umanità è sparsa su milioni di pianeti sotto l'egida di Galaxias. I viaggi interplanetari sono appannaggio di una piccola élite direttamente collegata alle corporazioni, che monopolizzano le risorse minerarie necessarie per la navigazione interstellare. L'umanità, relegata sui pianeti colonizzati, vive in un'era oscura. Lo spettro dell'abolizione delle libertà personali è sempre più palpabile. Per sventare l'imminente colpo di stato delle corporazioni galattiche, l'equipaggio della *Delphis* progetta la rivoluzione che libererà l'umanità dal giogo degli oppressori. Una rivoluzione pacifica che permetterà i viaggi spaziali su ampia scala, donando all'umanità la possibilità di esprimere tutto il suo potenziale.

Nel bel mezzo della missione l'equipaggio della *Delphis* si ritrova alla deriva in prossimità di un pianeta sconosciuto. L'unica speranza di sopravvivenza è atterrarvi. Conosceranno un'antica cultura; chiave del passato, del presente e del futuro.

Una space opera di ampio respiro. Un amore oltre il tempo. Un'avventura avvincente con spunti di riflessione sulla libertà, l'amicizia e l'eco sostenibilità.



Per saperne di più scansiona il codice o visita:
www.eliosfera.it/maurizio-feruglio-verso-shangri-la-carta-libro



Canne al vento

Grazia Deledda

Collana: Firmamento

ISBN ebook: 978-88-99387-01-3

ISBN carta: 978-88-99387-09-9

Le tre sorelle Pintor, di antica nobiltà decaduta, conducono una vita povera. Il loro anziano servo Efix, tormentato da una colpa inconfessata, le sostiene con devozione. L'arrivo inaspettato del nipote Giacinto, figlio della quarta sorella, scombussola

la loro amara esistenza.

«— *Adattarsi bisogna, – disse Efix versandogli da bere. – Guarda tu l'acqua: perché dicono che è saggia? Perché prende la forma del vaso ove la si versa.*»

La vita spensierata e dedicata al gioco del giovane Giacinto, nonostante gli sforzi di Efix, porterà la famiglia alla rovina. Ma forse non tutto sarà perduto...

«*Ed ecco nella fantasia stanca del servo le cose a un tratto cambiano aspetto come dalla notte al giorno; tutto è luce, dolcezza: le sue nobili padrone ringiovaniscono, si risollemano a volo come aquile che han rimesso le penne; la loro casa risorge dalle sue rovine e tutto intorno rifiorisce come la valle a primavera.*»

Le canne al vento ben rappresentano il dolore dell'esistenza e della fragilità umana narrata nella storia. Il paesaggio sardo, un mondo misterioso e senza tempo, fa da sfondo alle amare vicende dei personaggi e ci immerge nel loro scorrere. Il premio Nobel Grazia Deledda dipinge un affresco verista di grande vigore.

Edizione integrale con apparato di note e biobibliografia.



Per saperne di più scansiona il codice o visita:
www.eliosfera.it/grazia-deledda-canne-al-vento-carta-libro



Enrico IV

Luigi Pirandello

Collana: Aurora

ISBN ebook: 978-88-99387-02-0

ISBN carta: 978-88-99387-16-7

«*Conviene a tutti, capisci? conviene a tutti far credere pazzi certuni, per avere la scusa di tenerli chiusi. Sai perché? Perché non si resiste a sentirli parlare.*»

Ambientata agli inizi del '900, questa tragedia in tre atti narra delle sorti di un nobile innamorato che, durante una festa in costume, viene volutamente disarcionato dal rivale in amore. Battendo la testa, il nobile, mai menzionato per nome, si convince di essere Enrico IV. Il nipote, in un atto di pietà, asseconderà la sua follia mettendogli a disposizione dei servitori per alleviargli le sofferenze. La visita, dopo vent'anni, della vecchia fiamma accompagnata dal suo rivale accende gli animi e rivela risvolti psicologici inaspettati.

Questa tragedia è stata la prima opera teatrale a inoltrarsi nei meandri della psiche. Il premio Nobel Luigi Pirandello riesce pienamente nel suo intento.

Edizione integrale con apparato di note e biobibliografia.



Per saperne di più scansiona il codice o visita:
www.eliosfera.it/luigi-pirandello-enrico-IV-carta-libro

LUIGI PIRANDELLO

La giara - novella e testo teatrale

Luigi Pirandello

Collana: Kuiper

ISBN ebook: 978-88-99387-05-1



Don Lollò Zirafa, ricco proprietario terriero, scopre che la grande giara appena acquistata, durante la notte è stata rotta in due pezzi. Chiama un esperto conciabrocche, Zì Dima Licasi, famoso per il suo mastiche miracoloso. Don Lollò, però è un tipo nervoso, che si arrabbia per ogni scioc-

chezza e finisce che i due litigano. L'artigiano, anche se pervaso dalla rabbia, si infila nella giara e completa ugualmente il lavoro, ma...

«Ma quanto larga di pancia, tanto quella giara era stretta di collo. Zi' Dima, nella rabbia, non ci aveva fatto caso. Ora, prova e riprova, non trovava più il modo di uscirne.»

Il premio Nobel Pirandello, con *La giara*, riesce a confezionare una situazione grottesca e tragicomica, nella quale si genera un paradosso fra chi dei due protagonisti abbia ragione o torto.

La giara fu pubblicata come novella nel 1906. In seguito Pirandello ne trasse una commedia rappresentata per la prima volta nel 1916. Nel 1917 fu inclusa nella raccolta *Novelle* per un anno.

Edizione integrale della novella e del testo teatrale, completa di *apparato di note e biobibliografia*.



Per saperne di più scansiona il codice o visita:
www.eliosfera.it/luigi-pirandello-la-giara-novella-e-testo-teatrale-epub-ebook



Ciàula scopre la luna e altre novelle

Luigi Pirandello

Collana: Kuiper

ISBN ebook: 978-88-99387-06-8

ISBN carta: 978-88-99387-19-8

«Grande, placida, come in un fresco luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna.»

Ciàula, un povero minatore, a causa del suo ritardo mentale viene creduto incapace di provare sentimenti e subisce un trattamento da bestia da parte dei suoi compagni. Trascorre la sua vita lavorando tutto il giorno in miniera e dormendo la notte.

Per lui le tenebre della miniera sono un rifugio, ma il buio della notte all'aperto lo terrorizza. Un giorno, però, viene obbligato a lavorare di notte...

La novella, fra le più conosciute e apprezzate del premio Nobel Pirandello, fu pubblicata per la prima volta nel 1907 nella raccolta *Novelle per un anno*.

Questo volume raccoglie alcune delle novelle più rappresentative del genio pirandelliano.

Edizione integrale, completa di *apparato di note e biobibliografia*.



Per saperne di più scansiona il codice o visita:
www.eliosfera.it/luigi-pirandello-ciaula-scopre-la-luna-e-altre-novelle-carta-libro

Indice

Verga: la vita e le opere.....	5
Prefazione - Storia della “Storia di una capinera”...11	
Premessa.....	43
Storia di una capinera.....	45
<i>Monte Ilice, 3 Settembre 1854.....</i>	<i>47</i>
19 Settembre.....	54
27 Settembre.....	60
1 Ottobre.....	65
10 Ottobre.....	68
23 Ottobre.....	70
2 Novembre.....	71
10 Novembre.....	72
16 Novembre.....	75
17 Novembre.....	79
20 Novembre.....	79
21 Novembre.....	88
26 Novembre.....	90
20 Dicembre.....	93
26 Dicembre.....	95
30 Dicembre.....	98
31 Dicembre.....	101

7 Gennaio, 1855.....	102
Catania, 9 Gennaio.....	103
10 Gennaio.....	106
Dal Convento, 30 Gennaio.....	107
8 Febbraio, 1856.....	108
27 Febbraio.....	111
28 Febbraio, mezzanotte.....	112
10 Marzo.....	113
Domenica, 29 Marzo, mezzanotte.....	114
Sabato, 5 Aprile.....	116
Lunedì, 7 Aprile.....	117
15 Maggio.....	120
27 Maggio.....	122
3 Giugno.....	123
4 Giugno.....	124
7 Giugno.....	125
10 Giugno.....	125
13 Giugno.....	125
24 Giugno.....	126
28 Giugno.....	129
5 Luglio.....	132
25 Luglio.....	133
5 Agosto.....	133
17 Agosto.....	135
26 Agosto.....	137
10 Settembre.....	142
13 Settembre.....	142

18 Settembre.....	142
18 Settembre.....	143
24 Settembre.....	143
Senza data.....	145
Senza data.....	146
Stimatissima signora Marianna.....	147
Informazioni.....	151
Nelle nostre collane.....	153
<i>Verso Shangri-La</i>	155
<i>Canne al vento</i>	156
<i>Enrico IV</i>	157
<i>La giara - novella e testo teatrale</i>	158
<i>Ciàula scopre la luna e altre novelle</i>	159

Stampato da Createspace
per conto di Eliosfera Editrice
V. 1.1.6

Maria, una giovane educanda, nel mezzo di un'epidemia di colera scopre un sentimento nuovo, terribile. Nei giorni che si rincorrono in campagna impara a conoscere l'amore, ma con rimpianto e rassegnazione ritorna in convento.

«*Quante cose ci sono in un raggio di sole!... Tutte quelle cose che egli vede ed illumina in questo istesso momento... tante gioie, tanti dolori, tante persone che si amano... e lui!...*»

Accetta con fatalità la sua condizione di novizia prima, e di monaca dopo, ma questa la conduce, dietro le grate del convento di clausura, a un disagio interiore. Una monaca che non riesce a dimenticare il suo unico amore e si consuma come una capinera in gabbia.

«*Oh, come l'amo! come l'amo! Sono monaca... lo so! che m'importa? io l'amo! egli è il marito di mia sorella... io l'amo! è un peccato, un delitto mostruoso... io l'amo! io l'amo!*»

Edizione integrale con apparato di note e biobibliografia.

Prefazione di Federico De Roberto.

Giovanni Verga (Vizzini, 2 settembre 1840 – Catania, 27 gennaio 1922) è stato uno scrittore e drammaturgo italiano. È all'unanimità riconosciuto come il massimo esponente del verismo. Nei suoi romanzi e novelle rappresentò rigorosamente e in ogni aspetto, la realtà umana e sociale del tempo. Delle sue opere ricordiamo *I Malavoglia* (1881), *Storia di una capinera* (1871), *Mastro don Gesualdo* (1889) e, fra le novelle, *Rosso Malpelo* (1878) e *Cavalleria rusticana* (1880).

Collana Firmamento



William Adolphe Bouguereau (1825-1905).

Spigolatrice (Glaneuse) - olio su tela, 1894.

L'opera è in pubblico dominio. La riproduzione fotografica, non avendo informazioni sul riproduttore, è da considerarsi anch'essa di pubblico dominio. L'editore resta a disposizione di eventuali aventi diritto.

Progetto grafico: Eliosfera s.a.s.

Graphic Designer: Maurizio Feruglio



Visita
www.eliosfera.it
o scansiona
il codice

ISBN 978-88-99387-07-5



9 788899 387075 >